

LA NEP DI “CLASSE OPERAIA”

Raffaele Sbardella *

1 La sinistra non ha mai preso seriamente in considerazione le matrici filosofiche del trontismo e della ideologia di quei compagni che, dopo la rottura con i “**Quaderni Rossi**”, si riunirono attorno alla rivista “**Classe Operaia**”: questo è un fatto. Questo, naturalmente, anche un errore, poiché l’ideologia **operaista** di questi compagni ha diffuso nel movimento letture mistificanti della realtà e comportamenti politici mai del tutto adeguati ai livelli reali delle lotte. Non abbiamo mai preso seriamente e criticamente in considerazione la natura idealistica, o meglio gentiliana¹, del pensiero di Tronti; non abbiamo sottolineato in modo sufficientemente chiaro la negatività di quella assolutizzazione dell’idea di Soggettività che ha introdotto e seguita a introdurre nel movimento reale guasti considerevoli². La stessa rottura con Panzieri, può essere compiutamente spiegata solo se teniamo presente la natura idealistica e attualistica del pensiero di Tronti³. D’altra parte anche la coerenza e la continuità del pensiero di questo autore, la non contraddittorietà tra la teoria della «rude razza pagana» e quella della «autonomia del Politico», possono emergere in tutta la loro dimensione, soltanto se l’analisi riesce a percorrere criticamente questo cammino teorico. Continuità e coerenza che, a loro volta, rendono comprensibile la stessa storia di “**Classe operaia**”: l’uscita, prima, del gruppo genovese, la rottura, dopo, lo stesso scioglimento del gruppo, di quei compagni più vicini alle posizioni di Toni Negri. In questo modo può essere spiegato, con sufficiente chiarezza, il rifiuto, all’interno di una medesima concezione idealistica della classe operaia, delle mediazioni che Tronti, al fine di dominare le nuove realtà del “riflusso” e dare una valenza soggettiva a ciò che soggettivo non era, andava man mano introducendo nel suo discorso politico.

Molti compagni sono tuttora convinti che le tesi contenute in **Operai e Capitale** siano valide scientificamente e autenticamente rivoluzionarie, e da contrapporre per questo, non senza imbarazzo, alle attuali posizioni di Tronti⁴. Noi, al contrario,

* *Il presente saggio fu originariamente pubblicato sulla rivista “Classe”, n. 17, Giugno 1980.*

¹ A questo proposito si veda il nostro, **Gentilismo e tradizione idealistica nell’esperienza politica di “Classe operaia”**, in AA.VV., **Le maschere delle politica e la rivoluzione possibile**, Ottaviano editore, Milano, 1979.

² Una cosa però va detta con chiarezza: che di fronte all’oggettivismo passivizzante della tradizione ideologica terzointernazionalista e togliattiana, questi compagni, anche se nella forma idealizzata, posero con forza il problema del primato della soggettività collettiva e dei rapporti di produzione, mostrando la possibilità di un altro ascolto della realtà sociale (la nuova composizione di classe, l’operaio-massa, il rapporto fabbrica-società, le nuove caratteristiche dello sviluppo capitalistico, la politicità delle lotte sul salario, la lotta contro il “lavoro”, il bisogno di comunismo, ecc.).

³ Le spiegazioni che non tengono conto della dimensione fondamentale della teoria, sono inevitabilmente condannate alla parzialità e perdono necessariamente di efficacia politica. Si veda a questo proposito, Vittorio Rieser, “**Quaderni Rossi**”, “**Rendiconti**”, n. 10, 1965; ed anche, Mario Valente, **Ideologia e potere**, Torino, 1978.

⁴ Mario Tronti, **Operai e capitale**, Einaudi, Torino, 1966. Significativa è la posizione di chi, pur avendo elaborato autonomamente i temi più significativi dell’operaismo, sceglie oggi la facile strada della ricostruzione esclusivamente storico-cronologica, evitando, in questo modo, il difficile compito del ripensamento critico della propria esperienza teorico-politica. Si veda a questo proposito, Sergio Bologna, **Così visse e morì Potere Operaio**,

pensiamo che, se si vuole veramente costruire un partito del tutto calato dentro l'attuale composizione di classe - un partito-strumento che abbia fatta propria la **critica della politica**, i nuovi comportamenti e bisogni dei soggetti collettivi - si deve seriamente e teoricamente fare i conti con l'ideologia operaista di "**Classe operaia**".

Dopo la rottura con Panzieri e dopo la pubblicazione del numero unico di "**Cronache operaie**", i compagni usciti dai "**Quaderni rossi**" fondano la rivista "**Classe operaia**", raccogliendo e unificando attorno a sé diversi gruppi di intervento politico e un certo numero di testate locali. L'ultimo numero di "**Classe operaia**" esce nel marzo del '67: l'esperienza di questo gruppo, perciò, vivrà proprio durante gli anni del "riflusso" operaio, dentro gli anni "freddi" della "crisi congiunturale". L'ipotesi secondo la quale si era in presenza di un attacco operaio al capitale permanente e linearmente crescente⁵, e, quindi, in presenza delle condizioni materiali per costruire un «nuovo partito rivoluzionario» - ipotesi quest'ultima anch'essa formulata sulla base di una concezione del tutto mistica della Soggettività operaia - si rivela ben presto infondata e non corrispondente alla realtà negativa del "riflusso". L'infondatezza della ipotesi mette in seria difficoltà il gruppo e, fin dall'inizio, incide negativamente sulla stessa periodicità della rivista: il gruppo non cresce, l'organizzazione non matura e la classe operaia non risponde ai livelli di lotta ipotizzati.

L'«intelligenza politica» del giornale è così costretta a riscoprire progressivamente «l'importanza» e la «forza» delle Istituzioni storiche della classe operaia, a dare nuovamente valore allo spessore **determinante** della Politica. Con una precisazione però: che le Istituzioni politiche della classe, a causa proprio dell'apriori ideale rappresentato da quella mitica Soggettività operaia, vengono riscoperte non per quelle che sono, e cioè quali fonti permanenti di alienazione per la classe - come ebbe a dire giustamente Panzieri⁶ - bensì proprio come strumenti che la stessa classe riuscirebbe a conquistare, controllare e a utilizzare positivamente in certi momenti particolari della sua storia. Indicativo di questo fallimento è - come abbiamo detto - la progressiva caduta della periodicità di "**Classe operaia**": escono, infatti, otto numeri ed un supplemento del n.6 nel 1964, quattro e un volantino nel 1965⁷, due (di cui uno è un foglio di intervento) nel 1966, e un numero soltanto nel 1967 dopo lo scioglimento del gruppo deciso alla fine del 1966 durante una riunione nazionale svoltasi a Firenze presso la sede del centro "Giovanni Francovich".

Forse neanche il primo numero della rivista rispecchia fedelmente il programma che il gruppo si era dato⁸: difatti questo primo numero non rispetta affatto le caratteristiche di immediatezza del Soggetto ideale che era a fondamento della posizione

su "**il manifesto**", 25-3-1979. Da non dimenticare, però, le successive precisazioni contenute in **Contro la strategia della confusione**, su "**il manifesto**", 11-4-1979.

⁵ «La caratteristica storica della situazione di classe, in Italia, è data dalle forme **aperte** che la lotta assume, in tutte le situazioni e per ogni occasione [...]. La disponibilità politica anticapitalistica presente a livello operaio dovunque esiste produzione di capitale, si esprime qui nella forma **continuamente** [g.n.] aggressiva di uno scontro diretto. **Questa caratteristica non si attenua, ma è cresciuta e si è radicalizzata** [g.n.]». (**Intervento politico nelle lotte, "Classe operaia"**, n. 6, giugno 1964).

⁶ Si veda a questo proposito, Raniero Panzieri, **Lettera a Mario Tronti** (12 dicembre 1960), in **Scritti, interventi, lettere**, Milano 1973, p. 283.

⁷ In effetti il numero di marzo (il n. 2) può essere considerato un foglio di intervento, essendo un numero di sole 4 pagine. E' in gran parte dedicato alle lotte operaie di Milano e Torino esplose nel mese di dicembre. «**Contro la lotta articolata, sciopero generale**», questa è la parola d'ordine centrale contenuta in questo foglio di intervento. Il volantino dedicato alla III Conferenza dei comunisti nelle fabbriche, esce in maggio come supplemento del n. 2. Il numero di ottobre, benché con un numero minore di pagine rispetto a quello dei numeri dell'anno precedente, esce come un numero doppio.

⁸ Contraddizione, questa, che si esprime anche nella conduzione sempre più verticistica e separata del giornale. Il progetto iniziale, visto che la fonte di ogni decisione era stata fatta coincidere con la stessa Soggettività operaia, la quale si pensa esprima autonomamente una sua strategia, presupponeva momenti decentrati di elaborazione autonoma e direttamente gestiti dagli operai. Il numero unico di "**Cronache Operaie**" rispecchia parzialmente questo programma. "**Cahiers de mai**" attorno agli anni '70 realizzerà con più successo questo programma.

politica comune ai diversi gruppi che confluirono in “**Classe operaia**”. Già nel primo numero emerge come prioritaria l’esigenza **leninista** del «partito»: naturalmente, date quelle premesse teoriche, quello che veramente emerge è una concezione “organicista” ed esclusivamente politica del «partito», una concezione cioè che nel riscoprire del tutto astoricamente e acriticamente il pensiero di Lenin, considera il «partito» quale luogo di incarnazione della Soggettività della classe. Il Partito, insomma, non viene presentato per quello che è, con le sue caratteristiche storiche di separatezza e di alterità rispetto alla classe, ma bensì è ad essa identificato, del tutto confuso con la Soggettività operaia, - cosa questa naturalmente assente dal pensiero di Lenin, il quale, invece, sapeva molto bene che il «partito» è «necessariamente» esterno alla classe⁹. Rispetto alla radicale immediatezza e alla attività permanente della Soggettività idealizzata, questo particolarissimo uso di Lenin rappresenta, anche se in modo occulto, una prima mediazione logico-politica, ovvero il primo timido passo dell’attuale discorso trontiano, - risultato questo, ovviamente, non di una concezione **oggettivista** della classe - così come è in Lenin - ma del cammino ideale della stessa Soggettività: gli **atti** particolari, concreti della classe, **tutte** le sue manifestazioni (che siano esse espressioni di una reale soggettività collettiva, o il risultato passivo dell’oggettiva atomizzazione, questo ha poca importanza), tutte, dicevamo, sono considerate come azioni reali, momenti strategici, del Soggetto permanente che è la classe operaia, o, più correttamente, momenti di manifestazione dell’Idea di soggettività, ovvero dello Spirito. D’altronde, che la riscoperta di Lenin avvenga all’interno di una concezione **soggettivista** della classe, è dimostrato dal fatto che la «necessità dell’organizzazione politica» (che per Tronti è «definitivamente legata al nome di Lenin») ha come quadro di riferimento generale un discorso che di fatto rovescia il punto di vista metodologico della tradizione terzinternazionalista: «occorre - scrive a questo proposito Tronti - rovesciare il problema, cambiare il segno, ripartire dal principio: e il principio è la lotta di classe operaia»¹⁰. Non poteva essere altrimenti. Il discorso dell’«autonomia del politico»

⁹ Lenin, infatti, in forza proprio della sua concezione oggettivista della classe, è in grado di tener ferme le differenze qualitative esistenti tra classe e Partito. O meglio: in Lenin viene assolutizzata la classe come oggetto passivo, e considerato il Partito quale unico vero Soggetto. Dunque, strano “leninismo” quello di Tronti! Non comprendere la particolarità di questa lettura trontiana dell’opera di Lenin, fa ad esempio scivolare Lapo Berti in un tranello (logico) di tipo prospettico; vede, nel primo editoriale di Tronti, la nascita dell’«autonomia del Politico», ma non come una articolazione logico-politica interna ad una concezione **soggettivista** della classe, bensì - questo è il punto! - come risultato coerente di una concezione esclusivamente oggettivista. Risultato, questo, paradossale, e che pensiamo debba servire a salvaguardare la vecchia concezione operaista della classe come *continuum*, che è poi esattamente quella di Tronti e da lui mai veramente abbandonata. Si veda, Lapo Berti, **L’idea del potere**, “*Aut Aut*”, n. 169, 1979.

La lettura trontiana di Lenin, d’altronde, è estremamente chiara e del tutto esplicita: «E’ facile - scrive a questo proposito Tronti - vedere come ci si allontana, per questa via, dalla stessa concezione leninista del giornale operaio, che era organizzatore collettivo sulla base o in previsione di una organizzazione bolscevica della classe e del partito. Obiettivi per noi improponibili nella fase attuale della lotta di classe: quando bisogna partire alla scoperta di una organizzazione politica non di avanzate avanguardie, ma di tutta intera quella compatta massa sociale che è diventata, nel periodo della sua alta maturità storica, la classe operaia» (M. Tronti, **Lenin in Inghilterra**, “*Classe operaia*”, n. 1, gennaio 1964). Qui l’identità tra soggetto sociale e «partito» è pienamente dispiegata, organicamente conclusa, a differenza di Lenin che, invece anche se in negativo, mantiene rigorosamente distinti i due termini in questione.

Toni Negri, sullo stesso numero del giornale, pone con ancor più forza l’accento su questa identità: «Le condizioni e basi materiali di una organizzazione politica di classe si sono quindi date. Ormai, al di fuori di ogni esperimento “dottrinario”, la classe operaia di Porto Marghera si pone l’obiettivo dell’organizzazione della lotta di massa. All’interno di questa, nel massimo d’unità, si dovrà articolare l’organizzazione politica cosciente, - e già si articola e si sviluppa», (Toni Negri, **I comitati di classe di Porto Marghera**, “*Classe operaia*”, Cit.).

¹⁰ M. Tronti, **Op.Cit.** Capovolgimento metodologico ipostatizzante che provoca una rifondazione radicale, ma assieme ideale della stessa ricerca storico-sociologica: «Il discorso di “**Classe operaia**” si è aperto nel ’63 su una prospettiva strategica; in essa “unificazione mondiale dei mercati” e “piano del capitale” erano visti come espressioni storiche del capitale sociale complessivo e scoperti come il prodotto di un **continuo** [g.n.] sviluppo della classe operaia» (M. Tronti, **Si pianifica solo la contrattazione**, “*Classe operaia*” n. 4-5, 1965). Idealismo, questo, che assolutizza il dato reale dello sviluppo **quale** risposta capitalistica alle lotte operaie, nel mentre occulta del tutto

doveva necessariamente nascere con quel **Lenin in Inghilterra**, che, se per un verso offriva una prima mediazione politica al gruppo, dall'altro poneva i fondamenti teorico-politici dell'operaismo italiano degli anni '60-'70.

Alle lotte e alle conquiste operaie dei primi anni '60, il sistema economico-politico reagisce con lo "sciopero degli investimenti" e con una "violenta stretta creditizia", ma anche con una crisi politica e un inasprimento della repressione tali da provocare un parziale riflusso e indietreggiamento del movimento. Non dimentichiamo che le prime interviste in cui Agnelli annuncia e minaccia licenziamenti di massa sono esattamente del 1963¹¹. Il 1964 è, dunque, un anno in cui il movimento e le lotte degli operai si arrestano parzialmente e, di fronte al massiccio attacco congiunturale, rifluiscono inevitabilmente in uno spazio d'attesa e di resistenza: «un riflusso che per certi aspetti ricorda la buia stagione degli anni '50»¹². Panzieri, prevedendo tutto questo, critica coerentemente chi, al contrario, andava ipotizzando una continuità ininterrotta delle lotte. Non a caso sarà proprio sul giudizio della fase che il gruppo trontiano rompe con i "**Quaderni Rossi**": la stessa idea di Soggettività - la soggettività come *continuum* - non permette a questo gruppo di comprendere le analisi di Panzieri e di registrare correttamente la realtà di fabbrica e la momentanea assenza del soggetto collettivo¹³.

Così, già nel primo numero è presente una contraddizione: se da un lato, infatti, l'ordito di ogni discorso è rappresentato da questa mitica credenza in una Soggettività di classe permanente¹⁴, dall'altro, però, si è costretti a registrare, ma assieme a presentare come espressioni di questo mitico Soggetto, i momenti di "riflusso" della reale classe operaia. Viene esaltata l'autonomia delle lotte e le caratteristiche anticostituzionali del nuovo soggetto collettivo, ma la realtà del relativo "riflusso" delle lotte diviene oggetto di una vera e propria manipolazione e mistificazione ideologica, di un capovolgimento di significato¹⁵; si capovolge il punto di vista strategico ma assieme lo si ipotizza; si pensa, contro il Sindacato e il Partito, che gli operai possono «fare da soli», ma assieme si ripropone come mediazione necessaria il «partito», ovvero si porta del tutto acriticamente «Lenin in Inghilterra».

Naturalmente in questa prima fase il «partito rivoluzionario» che viene proposto, dovrà nascere *ex novo* all'interno stesso della classe, autonomamente e «contro» il Partito esistente¹⁶. Le difficoltà comunque non sono sottovalutate: «L'organizzazione - scrive in proposito Tronti - è il punto più difficile [...], appena si istituzionalizza in una forma viene subito utilizzata dal capitalismo»¹⁷. Preoccupazione,

l'altro dato, altrettanto reale, della classe quale formazione storica **determinata** dal capitale e da esso passivizzata. «Quel che si ricava - come ebbe a dire giustamente Panzieri ricordando le parole di un anarcosindacalista spagnolo - è che il capitalismo vive per autosuggestione» (R. Panzieri, **Inediti**, "**Quaderni Piacentini**", n. 28, 1967).

¹¹ Si veda a questo proposito AA.VV., **Capitale e classe operaia alla Fiat, Seminario sulla composizione di classe**, tenutosi presso il Centro "Giovanni Francovich", Firenze, 1978.

¹² Emilio Reynieri, **Comportamento di classe e nuovo ciclo di lotte**, in "**Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-73**", "**Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli**, 1974-1975.

¹³ Ricordiamo a questo proposito che Tronti, esattamente nell'editoriale del primo numero di "**Classe operaia**", scrive: «è urgente oggi scrollarsi di dosso quest'aria di sconfitta operaia [...]. La visuale strategica operaia è oggi totalmente limpida da far pensare che cominci a vivere solo ora la stagione della sua splendida maturità», M. Tronti, **Op.Cit.**.

¹⁴ Soggettività ipostatizzata - questa soggettività permanente - espressa molto chiaramente nel seguente passo: «Allora tutti sono tenuti a sapere che almeno da quel giugno del 1848, mille volte maledetto dai borghesi, gli operai sono saliti sulla scena e **non l'hanno più abbandonata** [g.n.]: hanno scelto volontariamente, volta a volta, di presentarsi in ruoli diversi, come attori, come suggeritori, come tecnici, come lavoratori, in attesa di scendere in platea ad aggredire gli spettatori» (**Ibidem**).

¹⁵ La classe operaia «ha scoperto o riscoperto il vero segreto che condannerà a morte violenta il suo nemico di classe: la capacità politica di abilmente imporre il riformismo al capitale e di rozzamente utilizzarlo per la rivoluzione operaia» (**Ibidem**).

¹⁶ Scrive infatti Tronti: «Lenin in Inghilterra è la ricerca di una nuova pratica marxista del partito operaio» (**Ibidem**).

¹⁷ **Ibidem**.

evidentemente, che viene dallo stesso Tronti sottovalutata, dal momento che è proprio con questo primo numero di “**Classe operaia**” (e cioè nel momento in cui più alta sembra essere la consapevolezza della negatività delle forme politiche) che ha inizio - come abbiamo accennato - il vero cammino della «autonomia del politico»: «questo lavoro pratico, articolato su basi di fabbrica, per funzionare sul terreno del rapporto sociale di produzione, ha bisogno di essere continuamente **giudicato e mediato** [g.n.] da un livello politico che lo generalizza»¹⁸.

Sono proprio i due elementi teorici fondamentali del discorso di questo giornale - la Soggettività ipostatizzata e il conseguente occultamento dei momenti di reale oggettività della classe - che non permettono di cogliere il significato storico-negativo della separatezza delle forme politiche, il loro essere comunque fonte di alienazione per la classe: infatti questa Soggettività **per essere** ha bisogno in ogni momento - in realtà nei momenti di oggettività e passività della classe -, di alcune mediazioni teorico-pratiche. La riscoperta tutta politica di Lenin (il Partito-tattica) è dunque, all'interno di questo discorso, una prima mediazione: anche in questo caso si occulta - come abbiamo detto - la separatezza del «partito» che si vorrebbe costruire, per mostrarlo, mistificando la realtà, quale possibile **strumento** nelle mani della Soggettività operaia.

2. Ma il «partito» ipotizzato tarda a nascere, l'organizzazione di fabbrica non si generalizza e non offre al «partito» le avanguardie di massa di cui esso ha bisogno. E' così che emerge col secondo numero - tutto dedicato all'Europa - una seconda mediazione senz'altro più avanzata e significativa. Questa volta la mediazione è rappresentata dall'interesse ironicamente critico che il giornale rivolge al Pci, o più esattamente al n. 5-6 di “**Critica Marxista**” tutto dedicato alla questione dell'organizzazione e del Partito¹⁹. La polemica è dura, violenta l'espressione verbale, pur tuttavia apre un nuovo capitolo nella storia pur breve di “**Classe operaia**”. Facciamo attenzione a quanto segue: «E a questo punto ci fermiamo [...]. Le pettegole grida di giubilo le lasciamo ai giornali borghesi. E' a loro, ai loro padroni, che conviene tutto questo. Non conviene mai agli operai essere per principio politicamente disorganizzati»²⁰; si riconosce così che la classe senza il Pci è «politicamente disorganizzata». Rispetto all'ipotesi di costruzione di un «nuovo partito rivoluzionario», questo interesse critico, ma insieme questa evidente preoccupazione per il distacco del Partito dalla classe, rappresentano un vero e proprio - repentino si potrebbe dire - ribaltamento della linea politica che era affiorata nel primo numero del giornale. Questa svolta, ovviamente, non è causale: è infatti il risultato storico dell'incontro dell'ideologia trontiana - l'ideale Soggettività - con un fenomeno reale quale quello del tendenziale e progressivo «rientro» delle avanguardie di lotta nelle formazioni storiche del movimento operaio.

E' infatti proprio in questo periodo di “riflusso” delle lotte e di atomizzazione del corpo collettivo della classe, che gli operai, costretti a delegare al Partito esistente la loro **volontà** unitaria, rimettono in moto il meccanismo espropriante della trasmissione della loro **capacità-di-volere**: meccanismo che solo apparentemente sembra ricostituire un legame positivo tra la classe operaia e le **sue** Istituzioni, - dato che il **consenso**

¹⁸ **Ibidem.** Dunque, fin da questo primo editoriale, lo **Spirito operaio** - questa ideale Soggettività - si incarna nella figura del Politico, mostra attraverso essa uno dei suoi infiniti volti: «E' il discorso politico - scrive significativamente Tronti - che deve verificare la correttezza delle esperienze particolari: e non viceversa. Perché il discorso politico è, su questa base, il **punto di vista totale della classe** [g.n.] e quindi il vero dato materiale dello stesso processo reale» (**Ib.**); dove è nuovamente presente quella confusione tra classe (materialità) e Partito (Politica).

¹⁹ Si tratta di un articolo non firmato, intitolato, **Critica marxista del Partito?**, su “**Classe operaia**”, n. 2, febbraio 1964.

²⁰ **Ibidem.**

presuppone sempre la divisione e la passività delle masse, e nasconde la loro alienazione politica dietro una Unità astratta e separata, rappresentata appunto.

Il ristabilirsi del rapporto rappresentativo e il «rientro» degli operai nel Pci, vengono registrati dal gruppo con estrema tempestività, ma l'assolutizzazione della soggettività operaia, non permettendo di cogliere questi stessi fenomeni al di là della semplice apparenza empirica, costringe i componenti del gruppo a vedere paradossalmente nel prodotto meccanico e passivo dell'oggettività della classe e della sua atomizzazione, una «scelta» organicamente collettiva e rigorosamente cosciente degli operai in lotta.

Nel numero di marzo, Toni Negri, con un breve e sintetico editoriale, cerca di bloccare il discorso di "Classe operaia" sulla contrapposizione incomponibile tra operai e capitale e, concependo il problema delle alleanze come il «blocco della classe operaia su se stessa, il blocco della classe operaia contro l'avversario di classe»²¹, cerca di radicalizzare a sinistra il discorso ipostatizzante di Tronti. Non vi è dubbio che questo editoriale rappresenta una prima chiara resistenza al nuovo discorso sulle Istituzioni del movimento operaio che comincia a penetrare e circolare con sempre più insistenza all'interno del gruppo. Queste prime resistenze vengono comunque sconfitte con relativa facilità: i numeri 4-5, 8-9 e 10-12 della rivista saranno dedicati ad ampie ed approfondite analisi relative alla questione, sempre più cruciale, del Partito e del Sindacato. Scrive Tronti:

«Lo squilibrio salario-produttività è un fatto **politico**, va inteso come un fatto **politico** e politicamente utilizzato [...]. L'uso operaio della **lotta sindacale** ha infatti superato e battuto in questi anni l'uso capitalistico del sindacato, oggi è perciò necessario trascinarsi dietro le vecchie organizzazioni»²².

Immediata è anche la reazione del gruppo torinese e di tutti quei compagni che più da vicino e più attivamente avevano partecipato alle lotte del 1962. Il supplemento del n. 6 «dedicato all'intervento nella lotta operaia alla Fiat», diffuso essenzialmente a Torino, ma presente come inserto nel numero nazionale, risponde con estrema durezza:

«Il nostro primo problema è oggi questo: dobbiamo dare un taglio netto al periodo in cui lasciavamo fare al sindacato, e dobbiamo costruire la nostra organizzazione per portare oltre la nostra lotta di classe contro il capitale [...]. Il nuovo partito della classe operaia non nascerà da nessuno degli attuali partiti, né sarà il risultato di una loro unificazione o disgregazione, ma il frutto di una lunga esperienza di gestione delle lotte: in esso confluiranno tutte le forme organizzative sviluppatasi nella lotta»²³.

Nell'editoriale del n. 8-9 - parte del quale dedicato al problema del «partito» e del Pci -, Tronti risponde polemicamente chiarendo definitivamente la sua posizione:

«Un discorso diretto sulle condizioni del movimento operaio (leggi Pci) in Italia è maturo a livello di classe: è ora il momento di aprire un dibattito, di condurre un'analisi, di cominciare un'azione politica precisa su questo terreno. Non dimentichiamolo [fa osservare Tronti] il Pci mantiene un rapporto tutt'ora reale con la classe operaia. [...] Dunque] noi diciamo che si può scegliere oggi la via che passa attraverso una **crisi positiva** di una parte almeno delle vecchie organizzazioni. Questo spazza via dal terreno immediato il pericolo di ricominciare da capo a costruire un'altra nuova struttura burocratica»²⁴.

Il tono critico presente in questo numero è, comunque, ancora molto aspro: il giornale denuncia con forza la progressiva diminuzione, tra il 1950 e il 1962, del numero

²¹ T. Negri, **Operai senza alleati**, "Classe operaia", n. 3, marzo 1964.

²² M. Tronti, **Vecchia tattica per una nuova strategia**, "Classe operaia", n. 4-5, maggio 1964.

²³ **Lottiamo per la nostra organizzazione**, "Classe operaia", suppl. del n. 6, giugno, 1964.

²⁴ M. Tronti, **1905 in Italia**, "Classe operaia", n. 8-9, settembre 1964.

degli operai iscritti al Partito, e la «forbice» paralizzante esistente tra tesserati ed elettori.

E' - come abbiamo accennato - proprio in questo periodo che tra i componenti del gruppo comincia a circolare e a diffondersi sempre più la tesi secondo la quale la classe operaia non saprebbe più che farsene di un'ennesima e fallimentare esperienza minoritaria: ora, si dice, preferisce trasformare in «senso rivoluzionario» il Partito esistente, ha scelto di «riportare in fabbrica il Pci» e lì utilizzarlo ai propri fini rivoluzionari. Che le lotte subiscano un relativo riflusso, che la **organicità** del soggetto collettivo reale accenni alla atomizzazione, che gli operai divisi e contrapposti tra di loro, siano all'interno della sfera del mercato, mediati dalla presenza astrattizzante della merce e pertanto costretti ad alienare la propria volontà politica nelle Istituzioni rappresentative, tutto ciò evidentemente non interessa, ovvero viene rimosso o presentato come il suo esatto contrario. Insomma, il fatto non immediatamente evidente che gli operai, a causa di una momentanea sconfitta, siano costretti, per ritrovare **in qualche modo** la loro unità persa, ad alienarsi nel Pci, viene spacciato addirittura quale risultato coerente di una libera scelta del soggetto collettivo.

Così, la promessa di dedicare più spazio e maggiore attenzione al problema del «partito» è puntualmente mantenuta. Il numero di dicembre sarà infatti interamente dedicato al Pci. Solo con questo ultimo numero del 1964²⁵, la svolta politica emerge chiaramente con tutte le sue implicazioni pratiche: siamo dunque arrivati anche noi al problema del partito, ovvero al problema del Pci. Tronti fa l'autocritica: «Questo immane lavoro o sarà collettivo o non sarà, o riuscirà ad incontrarsi subito con il muoversi quotidiano di una massa sociale operaia, o rimarrà bloccato in se stesso, ristagnerà, tornerà indietro»²⁶. Potrebbe sembrare anche una giusta esigenza, ma, si sa, l'altra faccia dell'idealismo è l'accettazione acritica della **volgare empiria**, ovvero il dato reale assunto acriticamente: infatti, se il «muoversi quotidiano» degli operai equivale in realtà al loro muoversi atomistico e alienato in direzione del Pci, allora sarà inevitabile che l'incontro storico con questa «massa sociale operaia», una volta occultate le caratteristiche negative di questa tendenza, non potrà avvenire che all'interno dello stesso Pci. Lenin, senza tanti rimpianti, viene abbandonato in Inghilterra, mentre il Pci viene riscoperto in Italia. Per ora, la **riscoperta operaia** del Pci è critica, e la decisione degli operai di «**entrarvi**» presuppone - così si crede - una precisa volontà rivoluzionaria: il «partito» deve essere trasformato e piegato alle esigenze «sovversive» degli operai. «L'uso operaio del partito comunista» non è pacifico, è un uso che trasforma profondamente ciò che viene utilizzato. Questa tesi - che presuppone, come è facile intuire, un Soggetto **sempre** provvisto di coscienza e di una propria strategia (tesi anche questa che ben presto verrà clamorosamente smentita dai fatti) -, pone pertanto all'ordine del giorno il «blocco immediato» del processo di socialdemocratizzazione che ha investito anche il Pci. «La tattica del partito - scrive a questo proposito Tronti - oggi poggia sull'illusione che basta conoscere il capitale per capire la classe operaia»; con questa impostazione si cade inevitabilmente nell'errore di dover «adeguare lo strumento organizzativo del partito alle necessità di sviluppo della società capitalistica»²⁷.

La grande mediazione, rappresentata dall'autonomia del Politico, è ancora lontana, il punto di vista rimane ancora quello direttamente legato alla soggettività operaia, il capovolgimento metodologico rimane quello del primo numero, l'affermazione secondo la quale è lo sviluppo del capitale che può essere spiegato con lo sviluppo e la crescita della soggettività operaia e delle sue lotte non subisce significative trasformazioni. La tesi ora sostenuta è che, se da un lato la classe operaia **vuole** lo sviluppo del capitale, dall'altro non vuole che si adeguino ad esso le sue espressioni

²⁵ Con questo numero termina anche la collaborazione del gruppo genovese.

²⁶ M. Tronti, **Classe e partito**, “Classe operaia”, n. 10-12, dicembre 1964.

²⁷ **Ibidem**.

politiche, vuole salvaguardare rigorosamente la sua autonomia rispetto ai processi politici interni alla sfera statale e segnati dal potere capitalistico. La subalternità «politica» al capitale, è il vero limite, il classico errore del riformismo e pertanto all'interno del Pci deve essere sconfitto senza indugi. Il capitale deve essere spinto al suo sviluppo, così come vogliono gli operai, ma il Partito, se di «partito operaio» si tratta, non deve adeguarsi o sottomettersi a questo stesso sviluppo, non deve diventarne una funzione politica: il Partito, nel mentre costringe allo sviluppo il capitale, deve fare in modo di togliere il potere dalle mani del ceto politico capitalistico, deve insomma distruggere il comando capitalistico su tutta la società. Per riuscire a fare ciò è sufficiente - sempre secondo Tronti - possedere il «punto di vista della classe operaia»: sviluppo capitalistico più «potere operaio», questa è la Nep italiana degli anni '60 ipotizzata e proposta dai trontiani in questo periodo; questo l'unico passaggio possibile per la rivoluzione in Italia. Manca però un «partito» che possieda saldamente il punto di vista operaio. Ci penseranno gli stessi operai: le ambiguità del Pci saranno fatte saltare dagli operai che, proprio per questo, vi rientreranno in massa.

Nell'articolo **Classe e Partito**, firmato da Mario Tronti, è, quindi, presente una concezione del «partito» solo contenutisticamente, o meglio solo immaginariamente rivoluzionaria: per questo autore, infatti, è **sufficiente** che il Pci cambi linea politica, acquisti una natura e una cultura **operaia**, liquidi il suo «populismo» e si attivizzi in fabbrica, perché infine possa trasformarsi in un «partito» veramente rivoluzionario. Da questo discorso è del tutto assente la critica alla separatezza strutturale del Partito esistente, alla sua natura rappresentativa, alla natura alienante delle mediazioni politiche; è assente del tutto una coniugazione critica tra la forma separata del Pci e i contenuti riformisti della sua linea politica. Tutto il discorso critico ruota attorno alla semplice constatazione che il Pci è privo di una «coerente» cultura di classe. Non le lotte e l'autorganizzazione operaia più un partito che sappia permanere rigorosamente loro strumento o appendice, che sappia sconfiggere al proprio interno la tendenza alla statualità; bensì le lotte «dentro» il capitale in funzione del suo sviluppo, più il potere politico saldamente in mano al «partito» degli operai. Pertanto gli operai entrano nel Pci non per distruggerne la separatezza, ossia la fonte della loro stessa alienazione, ma solo per rovesciarne il punto di vista ideologico e imporre il proprio punto di vista di classe. Non si tratta, dunque, di rimettere sui piedi una struttura organizzativa alienante e passivizzante, si tratta solo di introdurre in essa, **così com'è**, la propria cultura di parte e il proprio punto di vista classista. L'errore principale del Partito di Togliatti non è stato quello di aver costruito un meccanismo simile allo Stato, atto a espropriare la volontà politica delle masse, bensì soltanto quello di essersi identificato politicamente e culturalmente con un blocco storico «fino a sparire in esso, fino a diventare il partito di tutto il popolo»²⁸. Alla classe operaia, dunque, la «strategia», al partito la «tattica».

Nel primo numero del 1965, la scelta di campo viene ulteriormente esplicitata e sviluppata: «per tutto quest'anno questa parte del giornale manterrà aperto il discorso sul partito». Questa volta è Alberto Asor Rosa che chiarisce di quale partito si tratti: «Al di là del **partito unico**, ma al di là anche del partito nuovo, va ritrovato lentamente, faticosamente, instancabilmente il legame che stringe la classe operaia al **suo** partito»²⁹. Il discorso della rivista è ora coerentemente rivolto ai «quadri comunisti di fabbrica», ai quali si affida il compito di far saltare la «cricca» dei burocrati riformisti e di prendere in mano le redini del «partito» per riportarlo decisamente in fabbrica, e lì coniugarlo con la «disponibilità operaia alla lotta»: «questi quadri politici operai esistono potenzialmente dentro e fuori del Pci. In questo senso il lavoro politico deve toccare

²⁸ **Ibidem**. Per quanto riguarda la critica del populismo di matrice comunista si veda anche Alberto Asor Rosa, **Scrittori e popolo**, Editori Riuniti, Roma, 1964.

²⁹ A. Asor Rosa, **Partito nuovo, partito unico, partito di classe**, in "Classe operaia", n. 1, febbraio 1965.

necessariamente il livello delle istituzioni operaie ufficiali»³⁰. Romano Alquati sullo stesso numero del giornale, con un articolo sulla struttura interna alla classe, ricco di stimolanti intuizioni, aderisce al nuovo corso politico del gruppo; egli scrive

«E' tutt'altro che negativo oggi valorizzare la potenziale capacità tattica del militante, in rapporto alla classe ed al partito comunista; la sua capacità soggettiva legata ad una presenza reale. Si tratta di una forza politica tanto importante, oggi, che già a sollevare il problema dei militanti, buttarlo in faccia alla direzione riformista del partito, è politicamente fecondo»³¹.

Toni Negri, invece, preferisce non entrare direttamente nel merito della polemica e, aggirando l'ostacolo del Pci, pubblica, su questo primo numero del 1965, un lungo ed interessante saggio su Lenin e i Soviet. L'obiettivo di questo discorso, anche se indiretto, è abbastanza chiaro: il Lenin dei Soviet viene contrapposto al Lenin della Nep, la **rottura alla continuità**³².

Il «partito in fabbrica» sarà il tema centrale del terzo numero del 1965: **L'appello per la III Conferenza dei comunisti nelle fabbriche**, propone di utilizzare questa scadenza politica «per imporre questa scelta. La scelta è: o partito operaio in fabbrica, o partito socialista unificato. Dire no al partito unico è facile. Dobbiamo dire sì al partito di classe»³³.

«Lo scontro tra strategia riformista e tattica rivoluzionaria (!) del Pci, sarà questa volta provocato e vinto dai quadri operai»³⁴.

3. Sull'ultimo numero del 1965, dopo le «conferenze operaie» e con l'XI Congresso alle porte, Tronti spinge in avanti la sua riflessione e comincia a chiedersi preoccupato se la parola d'ordine «blocco del processo di socialdemocratizzazione e Pci in fabbrica in mano agli operai», possa avere ancora una qualche validità e funzionare praticamente: «difficile qui non sono le parole. Difficile è l'opera»³⁵. Il discorso sul «partito in fabbrica» e sul «comando operaio sul partito», si allontana verso il fondo e sfuma sensibilmente: «abbiamo detto: o partito unico o partito in fabbrica. Avanziamo di un passo e diciamo: **unità partito-classe contro l'unificazione socialdemocratica**»³⁶. E' senz'altro un passo in avanti rispetto ai contenuti espressi nel numero di ottobre, tutto calato, com'era, nella problematica del «partito in fabbrica».

Tronti, evidentemente, comincia a percepire la qualità del «comando» o «uso» operaio del Pci, comincia a percepire l'atteggiamento passivo degli operai dentro il Partito, la loro non-incidenza sulla sua linea politica. Ma tutto questo, naturalmente, senza riuscire ad oltrepassare la soglia delle apparenze, e cioè senza rendersi conto che

³⁰ A. Norfi, **Manca l'organizzazione di classe**, “Classe operaia”, Cit.

³¹ Romano Alquati, **Una ricerca sulla struttura interna della classe operaia in Italia**, “Classe operaia”, Cit.

³² A questo proposito si veda T. Negri, **Lenin e i Soviet nella rivoluzione**, “Classe operaia”, Cit.

³³ **Sì al partito di classe**, “Classe operaia”, n. 3, maggio 1965. Nei primi di luglio del 1965, in occasione dello sciopero nazionale dei metallurgici, indetto per il 13 del detto mese, viene distribuito dal gruppo torinese un volantino intestato “**Il Movimento di Classe operaia**”. Vi si legge: «Il Partito Comunista non è formato dai soli dirigenti (anche se finora hanno sempre deciso tutto loro); ci sono anche i militanti operai. Ed è a questi che noi ci rivolgiamo». «Il partito in fabbrica può funzionare fin d'ora se guida la classe operaia su queste prospettive», viene scritto su di un altro volantino distribuito in novembre in vista della scadenza contrattuale dei metallurgici, dal gruppo toscano, intestato “Classe operaia”, Firenze-Pisa-Livorno, e datato novembre 1965. Emanazione diretta del gruppo romano (Tronti, Asor Rosa, Di Leo, Coldagelli, De Caro, ecc.) è il “Circolo operaio”: «su iniziativa di un gruppo di compagni militanti nelle organizzazioni politiche e sindacali della classe operaia, si è costituito il “Circolo operaio romano”», si legge in un ciclostilato di marzo. In giugno pubblica e fa circolare il primo foglio di intervento intitolato “**Lotte operaie e programma capitalistico**”. Sempre in giugno organizza un dibattito, svoltosi al Teatro dei Satiri, sul tema “**Partito unico e partito di classe**”; con interventi di Giorgio Migliardi (FGS del Psiup), Claudio Petruccioli (FGCI), Lucio Colletti e lo stesso Mario Tronti.

³⁴ Rita Di Leo, **Operai e PCI, Storia di un rapporto difficile**, “Classe operaia”, Cit.

³⁵ M. Tronti, **Una sola unificazione tra classe e partito**, “Classe operaia”, Cit.

³⁶ **Ibidem**.

tale atteggiamento passivo e tale non-incidenza sono il prodotto specifico - almeno dentro il Partito - del meccanismo rappresentativo che regola anche la vita interna dell'organizzazione, e il formarsi della volontà politica. Quello che Tronti non è in grado di registrare e comprendere è il fatto che la presenza non trasformatrice degli operai dentro il Partito, dipende essenzialmente dalla loro atomizzazione esterna e quindi dall'isolamento individuale e dalla loro presenza passiva in cui il Partito, al suo stesso interno, li costringe a permanere. E non poteva essere altrimenti, visto che il Partito, in quanto Istituzione rappresentativa, ha come fondamento del suo stesso essere l'atomizzazione della classe, ed è pertanto una delle cause di questa stessa atomizzazione: non può sopportare al suo interno altro che singoli operai espropriati della propria volontà politica e quindi passivizzati, ovvero resi semplici canali di trasmissione, verso la generalità della classe, della linea politica decisa ai vertici. Gli spazi interni del Partito sono il regno della passività, sono il luogo specifico entro cui la Politica si fa Soggetto e il soggetto reale predicato del suo predicato. Ma questa presenza passiva degli operai, entro cui i dirigenti versano senza alcuna fatica i loro generici contenuti politici, deve essere assolutamente esorcizzata: l'Idea di soggettività - l'idealismo del soggetto collettivo - come sappiamo, non può in alcun modo sopportarlo.

Per ora, tuttavia, queste perplessità rimangono circoscritte e passano addirittura inosservate. Difatti, in occasione dell'XI Congresso - il primo dopo la morte di Togliatti - il gruppo di "**Classe operaia**" pubblicherà e diffonderà tra gli operai un opuscolo le cui linee fondamentali si muovono ancora in direzione della lotta all'unificazione socialdemocratica e dell'«uso» rivoluzionario del Pci, ovvero del «partito in fabbrica»: invita gli operai delegati a condurre una battaglia congressuale politicamente chiara ed aperta, finalizzata a far saltare il gruppo dirigente riformista. Fino al maggio del 1966, quasi tutti i gruppi locali di "**Classe operaia**" seguitano a muoversi all'interno di questa ipotesi politica e utilizzano, per il loro lavoro politico di intervento di fronte alle fabbriche, queste parole d'ordine, - le quali, però, essendo dettate, come abbiamo visto, da motivi puramente ideologici, cominciano a rivelare, di fronte alla realtà, la loro interna debolezza e la loro inconsistenza politica.

Nel numero 1 del 1966, che esce appunto nel maggio, si registra definitivamente e senza arroccamenti difensivi, il fallimento di queste parole d'ordine. Asor Rosa con estrema lucidità fa il punto della situazione. Egli scrive:

«La prima constatazione è che il dibattito pregressuale e congressuale non è riuscito a creare una **vera** sinistra [...]. Gli episodi di "resistenza" sono infiniti. Nessuno di questi ha superato il livello di sezione [...]. Non v'è dubbio che la nascita di una **vera** sinistra all'interno del Pci sia fallita»³⁷.

Passa così la linea di Tronti, il quale, nell'editoriale di questo stesso numero, la condensa e sintetizza nella parola d'ordine: «fronte unico contro la socialdemocrazia»³⁸. Quel che più conta ora è l'unità politica a sinistra³⁹: non più il «partito» in mano agli operai rivoluzionari e neanche l'unità «partito-classe» - che pur sempre aveva rappresentato un superamento della parola d'ordine del «partito in fabbrica» -, ora quel che conta è l'unità a sinistra delle Istituzioni del movimento operaio contro l'unificazione tra Psi e Psdi. Tutti gli sforzi devono essere finalizzati alla unificazione tra Pci e Psiup:

³⁷ A. Asor Rosa, **Le ambiguità si chiariscono**, in "**Classe operaia**", n. 1, maggio 1966.

³⁸ M. Tronti, **Fronte unico contro la socialdemocrazia**, "**Classe operaia**", Cit.

³⁹ A questo proposito si veda anche, M. Tronti, **Non è l'ora della socialdemocrazia, è l'ora di batterla per la prima volta da sinistra** (registrazione della Conferenza tenuta a Firenze il 2 aprile, al Centro "Giovanni Francovich"), "**Classe operaia**", Cit.

«questa logica impone una acquisizione sempre più vasta ed organica **da parte di tutti** del principio che la “trasformazione socialista” del paese non si fa senza il dialogo aperto con le altre forze democratiche di sinistra. Il Psiup non può, in quanto tale, rifiutare questa prospettiva»⁴⁰.

4. In ottobre esce l'ultimo numero del 1966 (il volantone): contiene una lunga analisi della fase; la polemica è rivolta, oltre che in direzione del Psiup, che giustamente oppone forte resistenza alle tesi della confluenza nel Pci, anche all'interno del gruppo, e precisamente nei confronti di «chi vede già eguali il Pci così com'è e la socialdemocrazia testé unificatasi»⁴¹. Nella prima metà di ottobre viene distribuito in varie località del Nord (in particolar modo nel Veneto e nell'Emilia) un volantone in cui si esaltano le lotte e l'alta conflittualità espressa dagli operai e assieme si dà per scontata la definitiva socialdemocratizzazione del Pci. La posizione di questi compagni sembra oggi ancor più giusta di ieri. Lotta intransigente ai liquidatori, «partito» in fabbrica in funzione dell'unificazione delle lotte operaie, nessun accenno all'unificazione tutta politica tra Pci e Psiup proposta dal gruppo romano:

«ormai il Pci - vi si legge - ha perso di vista la sostanza del rapporto di produzione capitalistico che è lo sfruttamento [...] isolare e battere la socialdemocrazia, ovunque questa si riveli: nei sindacati, nei partiti socialisti ed anche e soprattutto nel Partito comunista»⁴².

Nel marzo del 1967, dopo la decisione di sciogliersi come gruppo organizzato, presa durante una riunione nazionale svoltasi a Firenze nella sede del centro «Giovanni Francovich», esce l'ultimo numero di “**Classe operaia**”: la scelta di sciogliersi come gruppo organizzato - così da evitare di cadere nei vecchi errori del minoritarismo storico dei gruppi alla sinistra del Pci - è la prova più chiara di quanto fallimentare si fosse rivelata l'ipotesi del «partito in mano agli operai», e di quanto immodificabile, per converso, si fosse rivelata la realtà politico-organizzativa del Pci. La tesi dell'«unificazione a sinistra», una volta slegata dalle lotte, è costretta a vivere ed articolarsi esclusivamente all'interno della sfera politica: cade così ogni giudizio critico sul Pci e si riscopre in pieno la pratica ultraminoritaria dell'entrismo. Il commiato di Tronti, nell'editoriale di quest'ultimo numero, sfiora il ridicolo:

«Adesso noi ce ne andiamo. Le cose da fare non ci mancano. Un monumentale progetto di ricerche e studi viaggia nella nostra testa. E politicamente, con i piedi sulla terra ritrovata, c'è da conquistare il nuovo livello dell'azione. Non sarà facile»⁴³.

Dall'interno poi di “**Contropiano**”, dopo la rottura definitiva di Toni Negri⁴⁴, la «terra ritrovata» - il «continente» Pci (ora considerata **quale esso è**) - verrà osservata

⁴⁰ A. Asor Rosa, “**Classe operaia**”, Cit.

⁴¹ **L'alternativa alla socialdemocrazia: unificazione a sinistra**, in “**Classe operaia**”, n. 2, ottobre 1966.

⁴² Il volantone è datato, Porto Marghera-Bologna, 15 ottobre 1966, ed è intestato “**Potere operaio** e redazioni venete ed emiliane di **Classe operaia**”. A rileggerlo oggi, ci sorprende per la lucidità e la capacità di prevedere fin da allora la tendenza oggi risultata vincente all'interno del movimento operaio ufficiale. Si vedano anche: il volantino intitolato “**La tregua è una trappola**” (la tregua richiesta dall'Intersind e dalla Confindustria durante le trattative); il volantino intestato “**gruppi di azione proletaria**”, “**Potere operaio**”, Padova-Porto Marghera-Vicenza-Pordenone, e datato 20 maggio 1966; e il volantino “**Compagni**” (di risposta ad un altro del Pci in cui viene attaccato duramente il gruppo di “**Potere operaio**”), intestato “**Potere operaio**”, redazione veneta di “**Classe operaia**”, datato Porto Marghera, 30 maggio 1966, in cui si legge: «Se viene a mancare questa organizzazione di avanguardia di classe, la classe operaia intera si troverebbe necessariamente, esaurita la spinta della lotta per i contratti, senza guida politica, senza forza politica **propria**». Dopo l'entrata in campo dei chimici, viene distribuito un altro ciclostilato (un documento di quattro pagine), sempre intestato “**Potere operaio**” e redazione veneta di “**Classe operaia**”, e datato 7 ottobre 1966. Tra le altre cose vi si legge: «L'esistenza di un massiccio partito socialdemocratico garantisce appunto questo fatto: l'isolamento delle lotte a livelli settoriali, in termini sindacali rivendicativi. L'esperienza europea ci insegna chiaramente tutto ciò. A questo tentativo la classe operaia non ha altra arma da opporre che la crescita politica e la generalità effettiva della lotta».

⁴³ M. Tronti, **Classe, partito, classe**, “**Classe operaia**”, n. 3 (in realtà questo è il n. 1), marzo 1967.

⁴⁴ Nello stesso numero di “Classe operaia” in cui Tronti cerca di mettere a fuoco i confini del «nuovo continente», Negri così conclude il suo articolo: «Quali sono le forme attraverso cui la classe operaia internazionale minaccia lo sviluppo capitalistico? Questo è il nuovo interrogativo scientifico, il nuovo orizzonte insieme di conoscenza e di organizzazione». In Toni Negri, **Cronache del ceto politico, “Classe operaia”, Cit.**

Maggiore intuito politico? Sembra essere proprio così. Infatti, mentre Tronti abbandona del tutto il livello specifico delle lotte e del sociale, l’analisi delle tendenze in atto all’interno della composizione data della classe operaia, per fare una scelta tutta politicista e una scoperta del tutto acritica delle istituzioni storiche della classe, Negri intuisce il senso di quel magma sociale espressosi a cavallo del 1967, intuisce che le lotte stanno per ripartire e il soggetto collettivo per riemergere. La rottura definitiva verrà comunque nel 1968, quando, sull’onda delle lotte del maggio, Negri ripropone con forza e di contro al Lenin della Nep, il Lenin della «rottura» rivoluzionaria, il Lenin, cioè, che situa la rottura «in quel momento particolare ma necessario dello sviluppo che è la crisi [...] qui - scrive Negri - lo spezzare è necessario e possibile [...]». Ed è appunto questa esperienza leninista dello spezzare che va interamente recuperata alla esperienza teorica di classe operaia» (T. Negri, **Marx sul ciclo e la crisi, “Contropiano”, n. 2, 1968**).

Purtroppo la polemica di Negri, a causa della matrice filosofica del suo pensiero, non riesce a superare e a liquidare criticamente l’idealismo del Soggetto. Quello che veramente Negri critica e respinge è il passaggio, operato da Tronti, ad una logica «dialettica» più vicina a quella di Hegel e più disponibile alle mediazioni politiche e ai compromessi con la realtà **così com’è**; quel che respinge, insomma, è il momento tautoeterologico della compenetrazione degli opposti (che, effettivamente, se non controllato criticamente, permette e giustifica ogni sorta di operazione pratico-politica). Quel che ne risulta è una sorta di logica (kantiana?) della separazione e della opposizione reale idealmente applicata alla storia e alle lotte della classe operaia. Logica che ha, comunque, bisogno essa stessa di una **mediazione** politica. E cioè, nel caso di Toni Negri, la mediazione è ancora tutta occulta dietro la identificazione di Partito e classe: «Lenin», com’è nel primo Tronti, è del tutto confuso con la **volontà di rottura** (la lotta dura «al lavoro») della classe, il «partito», pur mantenendo le sue caratteristiche di direzione tattica e di «soggetto» necessario, è idealmente fatto identico alla massa generale degli operai. Nel caso di Tronti, invece, la mediazione è, ora, del tutto visibile e l’identità di classe e Partito è realizzata attraverso il suo contrario, e cioè per mezzo di un salto dialettico ideale e pertanto arbitrario. Ciò che ora deve essere **identificato** sono due realtà - operai e Pci - che, quando non sono contrapposte e tra loro apertamente conflittuali, sono pur sempre legate da un rapporto di separatezza e di estraniamento: in questo caso si pensa che la classe operaia, per ritrovare le sue «articolarità tattiche», sia disposta ad «utilizzare» il Pci attraverso una serie di autonegazioni e mediazioni. Le divergenze non possono essere più taciute e ricomposte. “**Contropiano**” pubblica, alla fine dell’articolo di Negri, un breve comunicato col quale avvisa i lettori dell’avvenuta rottura: «per sostanziali divergenze relative alla collocazione politica della rivista, Toni Negri lascia con questo numero la direzione». Gli sviluppi di questo pensiero dopo gli anni caldi delle lotte e dentro la crisi della reale soggettività operaia, porteranno quest’autore a privilegiare sempre più (foucaultianamente) tutte quelle realtà sociali esterne al rapporto produttivo capitalistico, che si esprimono nel modo della opposizione incomponibile. Questa **logica**, pensiamo sia una delle fonti di tutti quegli errori politici in cui sono caduti in questi ultimi anni vasti settori dell’“Autonomia Operaia”.

Infatti, quando la classe è atomizzata e costretta nella condizione della passività, l’idealismo del Soggetto, una volta rifiutate le mediazioni logico-politiche di tipo trontiano, è costretto a far emigrare i propri attributi altrove, e cioè in luoghi in cui può ancora incarnarsi **in ciò che ancora si oppone**. E’ così che le caratteristiche, prima attribuite alla massa unita e attiva degli operai in lotta, diventano predicati o di piccoli spezzoni di classe ancora attivi ma separati gli uni dagli altri, o di altri «soggetti» o figure sociali, attivi solo nella sfera dell’Astratto, ovvero slegata del tutto dalla struttura significante del Sistema; o, addirittura, di quelle avanguardie costituite in «partito» e del tutto slegate dalle condizioni concrete delle masse. Inevitabilmente, questa trasmutazione dello Spirito occulta la classe operaia quale riferimento **comunque** centrale, e il processo produttivo quale luogo di formazione della soggettività rivoluzionaria. Ora quel che conta è soltanto il **rapporto** di «dominio»; è esso che mette in risalto per contrasto i «nuovi soggetti rivoluzionari». Agli effetti della disgregazione del tessuto produttivo, del decentramento, della disoccupazione e della emarginazione di vasti settori sociali, si oppone acriticamente un segno positivo, ponendosi così nella condizione di non poter più individuare le tendenze realmente positive della ricomposizione e dei nuovi comportamenti unitari che sotteraneamente attraversano il negativo. Quando il negativo viene presentato come positivo, si è in presenza di un riflesso passivo della crisi del soggetto rivoluzionario centrale; si è in presenza, cioè, di una teoria che, essendo stata costruita acriticamente sulla realtà di disgregazione indotta dal nemico di classe, non può che presentare tutte le caratteristiche della subalternità: per certi aspetti rappresenta anche una apologia della potenza del sistema (economico-politico) capitalistico. Anche se indicano ed interpretano (stravolgendone comunque il significato) delle tendenze in atto o dei comportamenti destinati a confluire all’interno della nuova composizione della classe, sono comunque ideologie condannate ad essere spazzate via dalla classe stessa quando, ricomponendosi come soggetto unitario, fa ripartire un nuovo ciclo di lotte. A questo proposito si veda: T. Negri, **Proletari e Stato**, Feltrinelli, Milano, 1976; ed anche, **Dominio e sabotaggio**, Feltrinelli, Milano, 1978. Da non dimenticare, però, Franco Piperno, **Sul lavoro non operaio, “Preprint”,** complemento al n. 0 di “**Metropoli**”; ed anche Oreste Scalzone, **Rapporto sullo Stato del movimento e i suoi nodi da sciogliere, “Preprint”, Cit.** Quest’ultimo articolo in particolare, benché tutto interno alla solita logica ipostatizzante del soggettivismo ideale, ha comunque il merito di limitare i riferimenti al «lavoro non operaio» e di ricondurre in parte «il rifiuto del lavoro operaio» ai movimenti propriamente di classe, o a quello che viene definito il «comunismo in atto»; ha il merito (anche se i risultati sono

con crescente attenzione, ammirazione e rispetto. Così come «il nuovo livello dell'azione» sarà facilmente conquistato con il rientro ufficiale del gruppo nel Pci (Mario Tronti e Aris Accornero non ne erano mai usciti). Alberto Asor Rosa e pochi altri, dopo essere entrati ufficialmente nel Psiup, spingeranno Valori alla confluenza. Un gioco delle parti? Sta di fatto che nei primi mesi del 1967 viene diffuso all'Università di Roma il primo numero di “**Classe e partito**”, un giornale - vi si dice - «elaborato e composto quasi interamente da compagni iscritti al Pci e alla Fgci», diretto da Claudio Colaiacono - un asorrosiano di ferro -, e rivolto essenzialmente alla base romana della federazione giovanile del Psiup: «il nostro discorso nasce perciò da una diretta esperienza di Pci e Fgci [...], è il discorso - crediamo - che può interessare quei settori del Psiup che muovono anch'essi alla ricerca di una reale unità di base»⁴⁵. In questo periodo Asor Rosa è dunque alla ricerca di una propria forza contrattuale, di un'area da egemonizzare. Non a caso un anno dopo (in questo stesso periodo esce il primo numero di “**Contropiano**”), un **cappello** redazionale informa i lettori di “**Mondo Nuovo**”, che Asor Rosa, «entrato di recente nel Psiup [...], riprende con l'articolo che siamo lieti di ospitare in questo numero, la collaborazione al nostro settimanale»⁴⁶.

Questa disincantata trasmigrazione di “**Classe operaia**” nei Partiti storici del movimento operaio era anch'essa facilmente prevedibile. Infatti la lotta degli operai contro i burocrati riformisti non riesce, come era stato ipotizzato, a riportare il «partito» in fabbrica; durante le «conferenze operaie» i dirigenti comunisti accennano all'autocritica e riescono in parte a far rientrare il dissenso. Aris Accornero cerca di limitare gli effetti della polemica che il Partito, in vista del congresso, ha deciso di aprire nei confronti del gruppo (o è una mossa sbagliata del gruppo stesso?)⁴⁷; Emanuele Macaluso⁴⁸ attacca invece duramente il gruppo di “**Classe operaia**” denunciando alla propria base operaia l'avventurismo del suo discorso «falsamente operaista». Al congresso, poi, la linea politica del Partito subisce una ulteriore torsione a destra e passa, dopo la sconfitta della «sinistra», la tesi del «fallimento del centro-sinistra». Dunque, dopo l'XI congresso, la parola d'ordine dell'entrismo di massa degli operai nel Pci, o meglio del «partito in fabbrica», mostrerà del tutto la sua natura idealistica e velleitaria. Anche in questo caso però viene - come abbiamo già accennato - operata una mistificazione: questo **agire** degli operai non viene assunto come la prova di un fallimento, come l'occasione per una autocritica capace di scoprire la viziosità e l'astrattezza ideologica delle proprie analisi; la passività degli operai nel Pci non viene assunta per quello che è, bensì, dall'alto come sempre dell'ideale Soggettività operaia, si trasforma in una nuova brillante mossa della classe operaia. Ora - si dice - gli operai non vogliono più entrare nel Pci per **rivoluzionar**lo, per cambiarne cioè la cultura e la natura interna; ora entrano col preciso scopo di utilizzarlo **quale esso è**. Così, una **sconfitta** operaia - la sconfitta operaia **dentro** il Partito - viene letta, paradossalmente, come l'ennesima mossa vincente di una classe operaia che si crede permanentemente attiva e all'attacco. Con questa nuova trovata, emerge definitivamente e in tutta la sua

alquanto confusi ed a volte anche paradossali), di non rifiutare un confronto aperto e serrato con la **critica della Politica** e con tutti quei comportamenti pratici che si sono espressi in questi ultimi tempi come reale riappropriazione collettiva della propria volontà politica.

⁴⁵ “**Classe e partito**”, n. 1, novembre 1966. Il secondo numero, in realtà un foglio di intervento, esce nel marzo del 1967.

⁴⁶ A. Asor Rosa, **Da qui agli anni '70**, “**Mondo Nuovo**”, n. 17, aprile 1968.

⁴⁷ Aris Accornero, “**Operalismo**” sterile, “**Rinascita**”, n. 42, ottobre 1965. Alcune posizioni di “**Classe operaia**”, in questo articolo, vengono riportate correttamente e ampiamente virgolettate, altre duramente criticate. La polemica contenuta in questo articolo sembra essere così rivolta più che alle posizioni di “**Classe operaia**” e a quelle di Mario Tronti, alle posizioni politiche espresse da Toni Negri nell'editoriale del n. 3, 1964, intitolato **Operai senza alleati**.

⁴⁸ Emanuele Macaluso, **Partito e classe operaia**, “**Rinascita**”, n. 45, novembre 1965. L'articolo in questione contiene una risposta durissima a due lettere, inviate al direttore del settimanale comunista Giancarlo Pajetta, in difesa delle posizioni di “**Classe operaia**” e **criticate** nell'articolo dello stesso Accornero.

dimensione, la presenza della Mediazione. Da questo momento il balletto delle mediazioni e delle interpolazioni surrettizie si compie alla luce del sole: oramai è del tutto visibile. Non a caso, sempre a Firenze, Mario Tronti affermerà che il limite politico del gruppo si è manifestato «nell'applicazione **immediata**» della tesi del capovolgimento strategico tra classe e capitale, «ci troviamo invece ora di fronte alla necessità di trovare alcune **mediazioni concrete** nell'applicazione di questo criterio di guida alla storia delle lotte operai»⁴⁹. Con il rendersi visibile della Mediazione coincide anche il «passaggio» di Tronti ad una problematica più apertamente hegeliana, ad un «oggetto o oggettività» apparentemente più consistenti. L'ultimo numero di "**Classe operaia**" uscito da pochi mesi, è così nuovamente superato: la parola d'ordine «no all'unificazione socialdemocratica, unità a sinistra per lasciare aperte le possibilità dello scontro tra operai e capitale», viene del tutto abbandonata. Ora, per Tronti, è possibile ipotizzare che «un tratto di strada (possa essere) fatto in comune da classe operaia e capitale», e cioè è possibile ipotizzare un lungo periodo di sviluppo capitalistico in presenza di un potere politico nelle mani del «partito» **operaio**, ma - questa è la novità! - **quale esso è o addirittura quale potrebbe diventare:**

«quando parlo di partito [...] evidentemente non mi riferisco al Pci in quanto tale, ma anche e perfino ad una possibile soluzione socialdemocratica generale dell'organizzazione del movimento operaio [...]. La tattica non esclude nessuna soluzione»⁵⁰.

Insomma, niente più lotta alla socialdemocrazia: ora gli operai sembra abbiano conquistato la capacità di utilizzare tutto, anche la stessa socialdemocrazia. La stessa Rita Di Leo - la più fedele seguace di Tronti -, in questo periodo (estremizzando il discorso di Tronti forse per amore del paradosso) amava spesso ripetere che persino all'interno del Pri si sarebbe potuto lavorare fruttuosamente **per** la classe operaia: si sa, lo Spirito si incarna ovunque, in tutte e cose, senza alcun ritegno.

5. Nel 1971, Tronti seguendo coerentemente la logica del suo discorso, nel **Poscritto** alla seconda edizione di **Operai e capitale**, fa la sensazionale scoperta secondo la quale «l'America politica di ieri (sarebbe) il nostro presente storico di oggi»⁵¹. Il *New-deal*, dunque - sempre secondo Tronti - sarebbe stato politicamente imposto dagli operai ai padroni: «la grande iniziativa capitalistica è stata una vittoria operaia»⁵². L'azione tutta politica di Roosevelt - la profonda trasformazione della sfera separata della Politica - è dunque il risultato, **in positivo**, della lotta di classe operaia, è un risultato che quest'ultima ha perseguito consapevolmente: «la verità è che solo dal punto di vista operaio poteva forse essere compiutamente applicata la concezione weberiana dell'agire tutto e solo politico»⁵³.

Fa così finalmente capolino la forma politica pura, la positività dell'azione esclusivamente politica, insomma la primarietà della lotta politica: soltanto che all'interno di ognuna di queste figure, all'interno, cioè, delle varie articolazioni della moderna alienazione politica, Tronti scopre ogni volta, con mezzi divinatori, la presenza della classe operaia (o meglio dello Spirito operaio), insomma la Volontà operaia, la quale, sempre secondo Tronti, sa funzionalizzare al raggiungimento dei propri fini, tutte le articolazioni politiche esistenti del Potere, senza preoccuparsi minimamente della loro natura alienante o di classe. Ma questo rapporto **diretto** tra classe operaia e sfera della

⁴⁹ M. Tronti, **La nuova sintesi: dentro e contro**, intervento al **Seminario sulla composizione di classe**, organizzato dal Centro "Giovanni Francovich", ciclostilato, poi apparso su "**Giovane critica**", n. 17, autunno 1967.

⁵⁰ **Ibidem.**

⁵¹ M. Tronti, **Operai e capitale**, II edizione, Einaudi, Torino 1971, p. 311.

⁵² **Ibidem**, p. 292.

⁵³ **Ib.**, p. 281.

politica, o meglio questo uso **immediato** della Mediazione è del tutto immaginario, e pertanto, di fronte alla durezza del reale, condannato a dileguarsi.

Le lotte esplose nel '68-'69 non accennano a rifluire, anzi si estendono e si generalizzano sempre più, investendo, con la loro carica destrutturante, non solo il Capitale e il suo Stato, ma anche - questo è il punto - le Istituzioni rappresentative del movimento operaio. A questo punto Tronti viene a trovarsi in una situazione veramente imbarazzante: costretto dal riflusso precedente delle lotte e dalla passività operaia degli anni '64-'66, aveva dovuto, per salvaguardare intatto il suo ideale Soggetto, correggere parzialmente la logica del suo discorso; aveva dovuto riscoprire Hegel per fare emergere allo scoperto la presenza effettuale della Mediazione. Ora, però, che la nottola di Minerva ha spiccato il volo, è d'improvviso giorno, e la notte si rivela essere l'effetto di una semplice eclissi. Ma la nottola non può più fermarsi o tornare indietro, può solo chiudere gli occhi e proseguire il volo nel buio immaginario della **sua** notte. Insomma, quel rapporto di **identità** tra classe e Partito, e (**mediato** dal Partito) tra classe e Stato, è dunque condannato, dall'intensità e dalla qualità nuova delle lotte operaie - e in primo luogo dalla critica pratica della Politica - a spezzarsi ed a involversi in contraddizioni sempre più paradossali. Ma non ci dobbiamo meravigliare: la paradossalità, per un pensiero di tipo idealistico, qual è appunto quello di Tronti, rappresenta il suo più naturale procedere.

Il '68-'72 - cinque lunghi anni di eccezionali lotte operaie e sociali - spezzerà dunque definitivamente quel legame di identità, ovvero quel rapporto di **immediata** strumentalizzazione del «Politico», e finalmente produrrà nella testa di Tronti la tesi assai originale secondo la quale il «Politico» (e in modo particolare il Partito) sarebbe del tutto «autonomo», autonomo persino dalla stessa classe operaia, dalle sue lotte, dalla sua soggettività, dai suoi interessi e bisogni⁵⁴. Ora la «classe» - si pensa - concede piena autonomia al suo «partito», liberandolo persino dai lacci troppo stretti rappresentati dalle sue stesse lotte e dal suo movimento reale: la «classe» tratta la sua stessa soggettività e le sue lotte con sufficienza, come momenti particolari privi di vera importanza. Ora il movimento reale è pura apparenza e il «partito», al contrario, la pura sostanza della «classe». Ora il Partito può anche fare a meno della realtà **apparente** delle lotte. Ora la «classe» solo **indirettamente** «muove i fili di tutta la faccenda». Il «partito», visto che gli è stata concessa dalla «classe» piena autonomia, può tranquillamente opporsi alle stesse lotte operaie, può tranquillamente reprimerle, tanto sa d'essere, **in ogni caso, l'espressione** più autentica della «classe», sa di esprimere, **comunque**, la sua più intima Verità.

6. Oggi, comunque, incalzato dagli ultimi avvenimenti e dal riemergere esteso del movimento reale, investito dalla massiccia critica della Politica praticata dai nuovi soggetti collettivi, investito dalla crisi di credibilità che sta attraversando il Pci, Tronti fa subire alla tesi dell'«autonomia del Politico» una lieve torsione apparentemente a sinistra. In realtà si tratta (come sempre) di un coerente sviluppo del suo pensiero, di una ulteriore articolazione concettuale della tesi dell'«autonomia del Politico»: quando lo Spirito è rigorosamente **immanente**, possiede la capacità di attraversare ogni realtà conservando nel nuovo, il trascorso, e mantenendo ferma, ad ogni passaggio, la propria identità. Quel che più conta è la mobilità, l'irrequietezza di questo Spirito che ogni

⁵⁴ Il tema dell'«Autonomia del politico» appare per la prima volta come tema centrale nella relazione tenuta da Tronti in occasione di un convegno svoltosi presso l'Università di Torino, il 5 dicembre 1972. Il ciclostilato apparso alcuni mesi dopo, contiene, oltre la relazione, anche il dibattito e le conclusioni dello stesso Tronti. Il tutto, poi, verrà pubblicato, nella edizione Feltrinelli, con l'aggiunta di una seconda relazione e di una breve introduzione, nel 1975. A questo proposito, sempre dello stesso autore si veda anche, **Hegel politico**, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1975; **La transizione**, in AA.VV., **Stato e rivoluzione in Inghilterra**, Il Saggiatore, Milano, 1977.

volta deve dimostrare a se stesso di saper possedere e dominare tutto ciò che di nuovo emerge dal reale: ogni «nuova» realtà che emerge - scrive significativamente Tronti - «non ci deve spiazzare, non ci deve chiudere, cioè, a difesa del già fatto, del già detto»⁵⁵. Non ci deve chiudere, ad esempio, a difesa dell'autonomia del «Politico» - il «già detto» - ci deve semmai costringere a trovare di questa tesi articolazioni più ricche, sviluppi ulteriori: insomma ci deve costringere a trovare il modo di conservare il passato attraverso il cambiamento. L'accento sembra essere nuovamente posto sull'identità immediata di classe e Partito: in realtà questo nuovo passaggio nel discorso trontiano, rappresenta - come vedremo meglio più avanti - un modo ancor più raffinato per conservare l'autonomia del Partito **dalla** classe; per conservare, appunto, quella mediazione, rappresentata dal concetto di «autonomia», che consente allo Spirito (operaio), anche se in presenza di un movimento reale, di incarnarsi ancora una volta nel Partito, ovvero di identificarsi idealmente con esso.

«La pratica di massa della politica, il suo recupero di classe, l'appropriazione diretta delle funzioni della politica da parte operaia, è - scrive Tronti - una conquista che deve essere strappata a questa società»⁵⁶: benché questo passo sia alquanto generico, sembra, per certi aspetti, una descrizione corretta di ciò che bolle nella pentola del movimento. In realtà, a guardar meglio, il concetto di «politica» qui utilizzato, è estremamente ambiguo, contenendo in sé già tutta la separatezza che caratterizza la Sfera politica della Rappresentanza. Tra la volontà politica delle masse e dei soggetti sociali e la Volontà politica del Partito e dello Stato, c'è una radicale differenza: quest'ultima infatti equivale alla alienazione della prima. La prima volontà è concreta poiché è il vissuto non alienato del soggetto collettivo, la seconda è astratta poiché da questo soggetto è separata e fonte per esso di atomizzazione e passivizzazione. Quindi, affermare come fa Tronti, ripetendo pedissequamente le lezioni di Schmitt, che la «Politica» non si esaurisce nello Stato, ma che è presente anche di fuori di esso tra le masse dei movimenti, senza ovviamente distinguere tra questi diversi momenti del «Politico», anzi - visto che il concetto di «autonomia» deve assolutamente permanere - confondendo di continuo la **politica** non rappresentata con la Politica rappresentata, è puro nominalismo, è un vero e proprio imbroglio ideologico che equivale nei fatti alla apologia del mondo dei feticci e all'occultamento dei reali soggetti sociali. Nel discorso di Tronti, infatti, il «processo di diffusione della politica, l'ingresso nel politico di nuove forze sociali, la nascita di nuovi soggetti politici»⁵⁷, sono formulazioni che contengono concettualmente in sé l'ambiguità di essere riferite contemporaneamente al movimento reale e alle Istituzioni rappresentative quali, ad esempio, i Partiti del Movimento operaio. In altre parole l'ambiguità sta nel fatto che per Tronti l'«ingresso nel Politico» di «nuove forze sociali», si risolve, per queste ultime, in un vero e proprio salto mortale nella Rappresentanza. Difatti, che ci sia un «bisogno di fare strategia, una volontà di veder lontano, una rivolta contro il giorno per giorno che salgono dal basso»⁵⁸, non equivale forse a dire che **dal basso** sale il **bisogno** di alienarsi nell'organizzazione separata del Partito? D'altra parte per Tronti «i nuovi soggetti politici» non rappresentano affatto i nuovi movimenti nati nel sociale, bensì proprio quei Partiti politici che di quei movimenti sono o vorrebbero essere la rappresentanza. E che le cose stiano così ce lo conferma lo stesso Tronti quando scrive che «accanto allo Stato sono comparsi altri titolari, altri **soggetti** [g.n.] della realtà politica nella forma dei partiti»⁵⁹. E' dunque chiaro che «quella conquista», che per Tronti dev'essere «strappata a questa società», è impensabile senza questo soggetto che è il Partito, o meglio sembra esser

⁵⁵ M. Tronti, **Politica e potere**, "Critica marxista", n. 3, 1977.

⁵⁶ **Ibidem.**

⁵⁷ **Ib..**

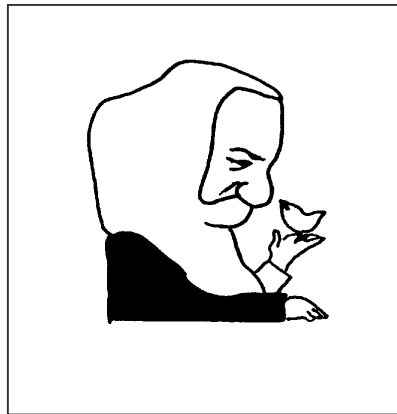
⁵⁸ **Ib..**

⁵⁹ **Ib..**

proprio questo Soggetto a praticare direttamente, in nome delle masse, l'azione di riappropriazione delle «funzioni della politica».

Questi quindi sono in sintesi i passaggi: in un primo momento lo Spirito, nell'oggettivarsi nel Partito, lo aveva fatto identico a sé; dopo di che, registrata la conflittualità della classe nei confronti del partito, lo aveva reso autonomo dalla classe di cui esso è appunto lo Spirito; ora, così autonomizzato, lo fa emergere misticamente e nuovamente quale «bisogno» del movimento reale stesso. In altre parole, in questo ultimo scritto di Tronti, il ritorno dell'**Identico** non equivale affatto al superamento dell'autonomia del Partito, bensì, al contrario, al suo coerente sviluppo: all'essere, cioè, lo Spirito identico al Partito, ma assieme mediato, in questa sua identità, dall'autonomia stessa del Partito, la quale, a sua volta, non sembra più opporsi al movimento reale della classe, bensì sembra ora riconciliarsi e **ricongiungersi** ad esso, ritrovando così una propria legittimità.

Così, con questo magistrale *tourniquet*, il Pci è ancora una volta salvo, e il movimento reale nuovamente occultato⁶⁰.



⁶⁰ In riferimento a quest'ultimo ripensamento, si veda anche, M. Tronti, **La sinistra e la via di una ricerca comune**, "l'Unità", 26-9-1978.